

Cultura

Teatro dei BUCHI NERI

Visione. Suono. Parola. William Kentridge, geniale performer sudafricano, disegna la sua opera totale, tra arte e fisica, impegno e magia. E rivoluziona il tempo

DI ALESSANDRA MAMMI



Prima domanda. Come si definisce “un William Kentridge”: artista? Nel suo caso non basta. Dobbiamo aggiungere: animatore, disegnatore, scenografo, artigiano, inventore di macchine e meccanismi, saggista, coreografo, teatrante, regista, scrittore, sceneggiatore, filosofo, autore politico. E tra i più impegnati. Da quando negli anni Ottanta e primi Novanta dalla sua natia Johannesburg, William - figlio di Sidney avvocato famoso per la sua lotta anti-apartheid - portava in Europa e in America opere di animazione e di marionette per par-

LO SPETTACOLO “REFUSAL OF TIME- REFUSE THE HOUR”. NELL’ALTRA PAGINA: WILLIAM KENTRIDGE

lare di colonialismo, razzismo, ingiustizia sociale rileggendo classici dal “Woyzeck” a “Père Ubu”.

E anche allora fu difficile chiuderlo in una definizione. Ora poi è ancor peggio, dal momento che alla lista bisogna aggiungere la qualifica di attore, musicista e danzatore. Del resto lui stesso ammette di «averci messo molto tempo a scrivere alla voce “professione” la parola artista. In fondo, io mi sento un disegnatore. Perché è quello che faccio sempre. Anche quando non disegno su un foglio, ma disegno co-

munque in tre o quattro dimensioni: su uno schermo, in una installazione, sul palcoscenico di un teatro». Come quello impleso, zeppo di strumenti, oggetti, cose e persone che ha ospitato nel corso dell’Holland Festival “Refusal of time-Refuse the hour”: l’opera totale di Kentridge la più ambiziosa, la più complessa, la più difficile, la più riuscita. Doveva temerlo però l’autore questo debutto europeo, almeno da quanto rivela la serena soddisfazione che gli si legge in faccia la mattina del giorno dopo. Dopo, soprattutto, una standing ovation che non finiva più e un entusiasmo da stadio (buffo per un pubblico così nord europeo e così avantgarde) che scop- ▶

Cultura

Nello spettacolo il pubblico è come l'orologiaio chiamato ad aggiustare il bilanciere rotto. Miracolo del "Refusal of time"

piava nel piccolo teatrino molto off al centro di Amsterdam. Luogo completamente diverso per storia e dimensioni dalla grandeur del Teatro Argentina dove Kentridge e tutta la sua compagnia arriveranno dal 15 al 18 novembre (grazie a Roma-Europa e alla co-produzione del Teatro di Roma). Lui sta già studiando, o meglio disegnando, varianti per adattare l'opera al pubblico dell'immensa platea a ferro di cavallo con cinque ordini di palchi più loggione. «Non è un grande problema. Non mi preoccupa», rassicura sorridendo. Una sciocchezza, in fondo, se paragonato a questo pluriennale progetto "Refusal of time" che si declina in performance (quella presentata a Johannesburg nel settembre 2011); installazione con multischermi (in corso a Documenta13, Kassel, fino al 16 settembre); infine opera corale e totale che unisce arte-scienza-musica-danza-cinema-poesia con "Refuse the hour".

Tutto nasce da un incontro tra due uomini, l'uno artista, l'altro scienziato

(Peter Galison, storico della fisica, docente ad Harvard) che si perdono e si confrontano in lunghe conversazioni. Ma di cosa parlano fitto fitto un artista e uno scienziato quando si incontrano? In questo caso parlano del tempo: ma non del caldo. Parlano del tempo newtoniano, e del tempo che Einstein ha reso meno certo, della relatività del tempo e della possibile fine del tempo, dei buchi neri e dell'entropia. E poi? Cosa accade quando un artista e uno scienziato si incontrano? Quando si ricompongono quella unione di fusione conoscenza che dopo Leonardo sembra divisa per sempre? «Accade», risponde Kentridge, «che più ti avvicini alla scienza più diventi umano. In fondo le grandi questioni che oggi gli scienziati discutono sono questioni che gli uomini da sempre discutono. Loro si chiedono se gli oggetti inghiottiti dai buchi neri scompaiono nel nulla o se alcune informazioni di loro restano sui bordi. Noi ci chiediamo se la morte ci inghiotte nel nulla oppure se un'eco di noi in

qualche luogo resta. La scienza è metafora della condizione umana e partecipa della stessa paura di annichilimento e distruzione. In fondo la parola morte come la parola tempo sono sotto-testo di tutte le domande scientifiche».

E quando queste domande dalle formule disegnate sulle lavagne vengono prese in mano da un artista polimorfo come lui, moltiplicano la loro forma e si espandono in un cosmo di frammenti che occupa uno spazio. Quello disegnato da Kentridge che come sempre è uno spazio poliprospectico che da una parte esplode in tante cose diverse e dall'altra cambia continuamente. Ed ecco: il pubblico sta prendendo posto ma sul palco sono già disposti alcuni dei suoi oggetti di culto. Il grande megafono, i macchinari con le rotelle dentate, la caffettiera Bialetti formato gigante, il metronomo, una campana e la ruota di una bicicletta. Lo schermo sullo sfondo è già pronto ad abbracciare le sue animazioni in bianco-nero con quel tratto di disegno irrequieto che muove come un'onda le cose e le trasforma di continuo.

Lo spettacolo non è ancora cominciato ma gli attori e i musicisti già son lì e gironzolano sul palco. C'è un soprano bionda ed esile (Donatienne Michel-Dansac) che presto intonerà un romantico, struggente pezzo di Berlioz. C'è la potente, enorme, cantante gospel (Ann Masina) dalla voce altrettanto enorme, potente, arcaica e profonda come un pozzo. C'è il suonatore di banjo dai timbri e toni stralunati e dal corpo elastico (Bahm Ntabeni). E infine Lei, il vero buco nero del nostro sguardo: Dada Masilo, ancora ventenne, che sa fondere balletto classico con danza tribale ed è già international star. Creatura mi-

Quanta scena a Roma

William Kentridge e i suoi "Refusal of time" sono imperdibili, ma non gli unici. Il programma che quest'autunno Roma-Europa porta nella capitale ha delle punte di eccellenza che vale la pena segnare fin d'ora sulla agenda.

Le signore di Berlino. Una dopo l'altra. Prima Constanza Macras, dal 5 al 7 ottobre con la sua compagnia di attori-danzatori-musicisti dai 4 ai 72 anni e uno spettacolo "Here/After" dedicato all'agorafobia; poi, stretto giro (il 10 e 11 ottobre) arriva anche la storica Sasha Waltz con "Travelogue- Twenty to eight", ovvero l'ora canonica per un cena nordica, tutto ambientato in una cucina. **Dance Superstar.** Dalla prima italiana di "Desh" di Akram Khan che la critica britannica ha già definito "capolavoro" (26-28 settembre) alla doppia celebrazione per i trent'anni di lavoro di Bill T. Jones ("Story Time" ispirato a John Cage e "30th Anniversary Program", 12-14 ottobre) fino ai due spettacoli di Ohad Naharin e Batsheva Dance Company in novembre. **Arrivano i nostri.** È la nuova scena italiana e va seguita con attenzione. Qui ci saranno: l'ensemble Ricci/Forte con "Imitation Death", 16 performer in scena e una visionarietà crudele alla Chuck Palahniuk. Il surreale "Soprattutto l'anguria" di Massimiliano Civica (13-14 ottobre) mentre dal 23 al 24 novembre ecco il lavoro ad alto tasso visivo e fotografico del collettivo La Città di Ebla: "the Dead" ispirato ai "Morti" di James Joyce. **Oltrefrontiera.** Il mondo è un grande palcoscenico e nel programma di Roma Europa si spazia dall'Isole Samoa grazie al coreografo Lemi Ponifasio (26-28 ottobre) che mette in scena una cerimonia tra tradizione e estetica iper-contemporanea fino a Kornel Mundruczo cineasta e teatrante ungherese con "Disgrace" tratto dal libro del grande Coetzee (22-24 novembre). Il resto (ed è parecchio e altrettanto notevole) lo si può trovare già perfettamente calendarizzato sul sito www.romaeuropa.net



muscola ed elettrica che qui vibra più che danzare, tanto da restare quasi sospesa nel vuoto come un colibrì. Miracolo del "Refusal of time", utopico e assurdo rifiuto della dittatura del tempo. Perlomeno di quel tempo lineare che qui invece si frammenta, scivola via in mille rivoli, va avanti, torna indietro, si ripete a loop nel mondo che confonde virtuale e reale, cinema e vita, caso e destino. Qui, nei 90 minuti di spettacolo, dove il tempo lascia posto al caos di tanti tempi. Qui dove Kentridge irrompe nella scena con la sua camicia di tutti i giorni e i pantaloni stazzonati per leggere testi, commentare antichi miti, lanciare domande scientifiche e politiche. Forse ci regala parte delle sue conversazioni con lo scienziato e insieme ci offre la chiave per riunire tutti i frammenti visivi, sonori e

UN'ALTRA IMMAGINE DELLO SPETTACOLO DI KENTRIDGE

verbal dello spettacolo. Come fossimo noi (pubblico) gli orologiai chiamati ad aggiustare il bilanciere rotto.

Il tempo ci dice Kentridge è potere e racconta di quando alla metà dell'Ottocento si costruì il Grande Orologio di Parigi collegato con tutti gli altri orologi per sincronizzare prima la città e poi il mondo. Nasce l'idea del tempo perfetto che è anche ordine perfetto. E mentre gli orologi da Londra e Parigi dettano il tempo anche sulle colonie lontane, i territori sudditi si trasformano in un cronometro utile agli scambi e al commercio indipendentemente dal corso del sole, dalle loro albe, dai loro tramonti. Kentridge racconta e nel frat-

tempo le voci in scena si accavallano e rivendicano "Give us back our sun", i macchinari si muovono, sullo sfondo film in bianco e nero portandoci dentro altre storie, fanno slittare il tempo tra flash back e rewind. Costruiscono e distruggono. Ricominciano all'infinito. Ci sono Dada e William che camminano danzando da destra a sinistra, entrando e uscendo dallo schermo come in una gag del muto. Ma Dada e William sono contemporaneamente davanti a noi in un altro tempo.

E noi, ipnotizzati, turbati e frantumati da uno spettacolo che mette in subbuglio la percezione delle nostre categorie primarie, chiediamo conto all'autore il quale risponde: «Conversando con Philip Galison sono sgorgate una serie di idee e metafore che avevano bisogno però di materializzarsi in una forma. La prima è stata uditiva: una forma sonora, la musica è tempo e si è aggiunto a noi il compositore Philip Miller. La seconda visiva: il film è tempo. Come un orologio, definisce il tempo e lo misura fotogramma dopo fotogramma, 24 fotogrammi ogni secondo è il suo tempo. Non è un caso se le lanterne magiche e le prime macchine del cinema furono appunto costruite da orologiai. Il tempo poi è destino, non possiamo cambiare ciò che è successo. Ma il tempo di un film è un destino che può essere modificato. Basta rovesciare il corso della pellicola. Allora forse grazie al film siamo padroni di un nuovo tempo, o di uno dei tanti tempi diversi che possiamo concepire. Uno dei frammenti del tempo e dei tempi. È come la storia dei due gemelli. Uno resta sulla terra e invecchia l'altro parte per le lontane galassie, viaggia alla velocità della luce e dunque non invecchia, non condiziona lo stesso tempo di suo fratello». Esempio noto. Lo possiamo immaginare. Perché la scienza è pensiero, teoria, numero, logica ma non esperienza estetica. Non cade sotto la nostra percezione, e non rimbomba nel nostro animo come sensazione. O perlomeno finché uno scienziato e un artista non decidono di parlare fitto fitto del tempo, e farci vivere per 90 minuti nello spazio di un teatro la vertigine entusiasman- te del caos temporale. Ma erano davvero 90 minuti? ■